

La partecipazione dovrebbe essere del 66% 8 punti e mezzo in meno delle precedenti legislative

Allarme dei servizi segreti: «Almeno 20 attentati sono in fase di avanzata preparazione»

Israele vota, fa paura il partito degli indecisi

I sondaggi predicono la vittoria dei centristi di Kadima ma il 20% non sa per chi votare
In rimonta i laburisti, il Likud rischia la disfatta. Hamas: pronti a trattare con Usa, Ue, Russia e Onu

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

LE ULTIME schermaglie prima del voto di oggi si consumano nella «battaglia degli indecisi». L'astensionismo: è lo spettro che si aggira nelle sedi dei 31 partiti in lizza e che agita la vigilia elettorale dei politici che si contendono la leadership di Israele. L'astensionismo

sembra il frutto amaro di una campagna elettorale stanca, ripetitiva, la prima senza più i «grandi guerrieri» che avevano fatto la storia di Israele. Gli ultimi sondaggi attestano al 66% la partecipazione, otto punti e mezzo in meno rispetto al 74,5% delle precedenti consultazioni; gli indecisi (su chi votare) sarebbero il 20%. Su chi vincerà non sembrano esserci dubbi: sarà Kadima, il partito centrista fondato cinque mesi fa da Ariel Sharon, ed oggi guidato dal premier ad interim Ehud Olmert. Ma la questione cruciale per definire strategie e alleanze post-elettorali, riguarda le dimensioni di questo successo. Alcuni sondaggi indicano una forte erosione del consenso iniziale attribuito al partito centrista. La forza di Kadima viene stimata in 36 seggi (su 120) dal quotidiano progressista Haaretz, mentre altri due autorevoli giornali, Maariv e Yediot Ahronot, gli attribuiscono 34 seggi. I laburisti di Amir Peretz sono attestati al secondo posto con 18 seggi, stando ad Haaretz; Maariv prevede 17 seggi, mentre Yediot Ahronot giunge a quota 21.

Il disastro elettorale sembra invece in procinto di abbattersi sul Likud. Il partito di Benjamin Netanyahu che prima della scissione operata da Sharon poteva contare alla Knesset su 40 seggi, oggi, secondo i tre sondaggi, ne raggranellerebbe la miseria di 13-14, il minimo storico per il partito della destra ebraica. Se questo dato verrà confermato dal voto, si tratterebbe di una disfatta personale irrecuperabile per l'ambizioso Netanyahu, tanto più che la leadership della destra verrebbe insidiata al Likud dal partito ruffiano Yisrael Beiteinu di Avigdor Lieberman, che nei sondaggi di Maariv e Yediot Ahronot raggiunge quota 12 seggi. Al quartier generale laburista, in un grande albergo nel centro di Tel Aviv, si combatte la «battaglia degli indecisi». Nella sala delle conferenze, trasformata in un grande Call Center decine di ragazze e ragazzi si danno il cambio nei contatti telefonici con gli elettori. «Molte persone che hanno votato Likud dicono ora di voler puntare su di noi per il programma di tutela sociale presentato da Amir Peretz», spiega Hilary Halkin, studentessa ventenne della Bar-Ilan University. «Contiamo molto anche sul voto "tattico", quello degli indecisi che vorrebbero riequilibrare il predominio di Kadima», dice a l'Unità Yuli Tamir, parlamentare laburista e stretta collaboratrice di Amir Peretz.



Il leader laburista Amir Peretz dona fiori durante la campagna elettorale. Foto di Gil Cohen Magena/Reuters

LE INTERVISTE Uno dei leader del Meretz: «Noi ago della bilancia per il futuro governo»

RAN COHEN

«Nel centrosinistra ma contro l'unilateralismo»

inviato a Gerusalemme

Nella passata legislatura i loro cinque voti furono decisivi per far passare alla Knesset il piano di ritiro unilaterale da Gaza. Gli ultimi sondaggi in vista delle elezioni di oggi assegnano al Meretz, la sinistra laica israeliana, 6 seggi nel nuovo Parlamento; quei seggi potrebbero essere decisivi per la formazione di un governo di centro-sinistra «fortemente impegnato nella difesa delle fasce sociali più deboli e attento a non pregiudicare con atti unilaterali irrecuperabili la possibilità di un rilancio del processo di pace».

A esprimere queste considerazioni è uno dei leader del Meretz, Ran Cohen. «Agli inizi di novembre - riflette Cohen, capolista assieme a Yossi Beilin - la rivoluzione politica sembrava ancora possibile, ma molto velocemente siamo tornati indietro, come se Kadima avesse vinto in anticipo e la discussione dovesse incentrarsi solo su chi potrebbe far parte della coalizione guidata dal partito di Ol-

mato a votare (oggi) squadra e programma del governo targato Hamas guidato da Ismail Haniyeh. Il leader islamico indossa, almeno per un giorno, i panni del politico pragmatico e lancia due messaggi alla Comunità internazionale e, indirettamente a Israele: «Il nostro governo - annuncia Haniyeh - è pronto ad un dialogo con il Quartet-

to (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) per cercare ogni modo possibile di mettere fine allo stato di belligeranza e garantire la calma nella Regione». Negoziare, ma su quali basi? Haniyeh sembra mettere da parte la carta costitutiva di Hamas, che parla di uno Stato da edificare su tutto il territorio della Palestina, e afferma: «Sono a favore di uno Stato pa-

lestinese indipendente entro i confini del 1967, con Gerusalemme come capitale». Cosa debba esserci al di là di quei confini, il premier di Hamas non lo dice ma lo lascia intendere: lo Stato di Israele. Quelle di Haniyeh sono solo «Parole al vento», è il lapidario commento di Ranaan Gissin, portavoce del governo israeliano.

bale, fondato sul principio dei due Stati. L'unilateralismo può essere una necessità tattica ma non può trasformarsi in una strategia di pace: per questo siamo pronti a sostenere un nuovo disimpegno dalla Cisgiordania sul modello-Gaza, ma al tempo stesso riteniamo necessario ricercare in campo palestinese un partner con cui mantenere aperta la possibilità di una trattativa. L'altro punto centrale riguarda la difesa dei diritti civili e il sostegno alle fasce più deboli della società israeliana. Il che significa, per quel che ci riguarda, essere indisponibili a far parte di una coalizione con dentro la destra oltranzista e ultrareligiosa. Di certo non asseconderemo eventuali operazioni trasformistiche da parte di Kadima».

Guardando alla campagna elettorale che è ormai alle spalle, si ha l'impressione che il Meretz abbia dovuto cambiare in corso d'opera la propria strategia elettorale. «È una impressione fondata. La nostra posizione si è dovuta trasformare da quella di una forza catalizzatrice della sinistra, tirando verso di noi il Partito laburista di Amir Peretz, a quella di una forza che potrebbe rappresentare la terza componente di una possibile coalizione Kadima-Labour».

u.d.g.

Il numero due di Yisrael Beiteinu, il partito dei falchi «russi»: nessuna concessione ai palestinesi

YURI SHTERN

«La nostra intransigenza ci premierà più del Likud»

inviato a Gerusalemme

Sperano, con buone possibilità di successo, di fare il pieno dei voti della numerosa comunità dei «russi» di Israele. Tutti i sondaggi li danno in crescita vorticoso, al punto da insidiare al Likud di Benjamin Netanyahu la leadership della destra ebraica. I commentatori politici concordano nel ritenere che Yisrael Beiteinu sarà una delle sorprese nelle elezioni di oggi. Gli ultimi sondaggi accreditano il partito di Avigdor Lieberman e Yuri Shtern di 11-12 seggi, rispetto ai 3 della passata legislatura. L'Unità ha incontrato Yuri Shtern, numero due di Yisrael Beiteinu. «Il nostro obiettivo - afferma Shtern - è quello di uno Stato di Israele a misura del popolo ebraico. Ciò significa fare della Galilea ogni popolazione dagli arabi la terra dei Palestinesi e, in cambio, ampliare i blocchi di insediamenti in Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.)».

Su Kadima, il giudizio del leader di Yisrael Beiteinu è lapidario: «A tenerlo insieme è solo la bramosia di potere. Diciamo tutto e il contrario di tutto. Alla prova del governo Kadima si scioglierà come neve al sole».

Domani (oggi, ndr.) gli israeliani si recheranno alle urne. Qual è, a suo avviso, la vera posta in gioco in queste elezioni?

«La posta in gioco è la sicurezza di Israele di fronte alla minaccia di veder nascere a pochi chilometri dalle nostre case uno Stato terrorista, quello di Hamas. La posta in gioco è fare di Israele uno Stato, anche sul piano territoriale, a misura del popolo ebraico. Per questo è necessario rafforzare quei partiti, come Yisrael Beiteinu, che non hanno paura di parlare il crudo linguaggio della verità, un linguaggio sconosciuto a quelli di Kadima...».

Il partito fondato da Ariel

Sharon e oggi guidato da Ehud Olmert, sembra destinato a vincere queste elezioni.

«Se fossi in Olmert eviterei di brindare anticipatamente. Molte sorprese si annidano dentro le urne. Il futuro di Israele non può essere messo nelle mani di un partito privo di idealità, tenuto assieme dalla pura bramosia di potere...».

Olmert insiste nel volere fissare entro il 2010 i confini definitivi di Israele.

«Così come è stata manifestata è solo una petizione di principio, al più un buon spot elettorale. Il punto è chiarire quali saranno questi confini e per quale obiettivo strategico. Per quanto ci riguarda, questo obiettivo è far coincidere confini e identità ebraica dello Stato di Israele, il che significa fare della Galilea popolata oggi dagli arabi la terra di Palestina e, di converso, ampliare i blocchi di insediamenti ebraici in Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.)».

Per Yisrael Beiteinu esiste una chance di dialogo con i palestinesi?

«Dialogare con chi vuole distruggerti è un controsenso, di più, è un suicidio nazionale a cui non intendiamo prestarci».

u.d.g.

Elezioni israeliane

Oggi in Israele si tengono le elezioni politiche con 31 partiti in lizza che si divideranno 120 seggi

Ehud Olmert KADIMA
Partito centrista fondato da Ariel Sharon nel novembre scorso con lo scopo di stabilire unilateralmente frontiere definitive per lo Stato di Israele e chiudere il conflitto con i Palestinesi

Amir Peretz LABOUR
Il partito di sinistra potrebbe partecipare a una coalizione con Kadima. Il suo leader ha focalizzato la campagna elettorale sui temi economici e sociali

Benjamin Netanyahu LIKUD
Il partito di destra ha perso piede nel momento in cui Sharon ha formato Kadima. Il Likud si oppone al ritiro unilaterale dai Territori Occupati

Dettagli elettorali

- 4,5 milioni sono gli elettori
- Le elezioni si svolgono ogni 4 anni a meno di consultazioni anticipate
- I partiti devono raggiungere almeno il 2% per guadagnare un seggio in Parlamento
- Israele è sempre stata governata da una coalizione perché nessun partito raggiunge la maggioranza assoluta
- Il vincitore ha 28 giorni di tempo per formare il governo, allungabili di altri 14

I sondaggi dicono non più di 12 o 13 partiti riusciranno a raggiungere il quorum
(Distribuzione dei seggi secondo i sondaggi)

REUTERS

Strage al centro reclute: morti quaranta iracheni

La base era gestita da forze Usa e locali vicino Mosul. Accuse agli americani per l'uccisione di una ventina di sciiti a Baghdad

STRAGE nell'attacco di un terrorista kamikaze ad un centro di reclutamento gestito congiuntamente da forze irachene e statunitensi, ieri presso Mosul. Strage di civili in moschea durante un raid compiuto assieme dai soldati statunitensi e iracheni, domenica notte a Baghdad.

Due diversi episodi di atroce violenza quotidiana. Due manifestazioni evidenti di quel caos che Bush invece ostinatamente continua a chiamare progresso verso la stabilità e la democrazia. E questo mentre in patria il New York Times pubblica nuovi documenti comprovanti che il presidente Usa aveva deciso l'invasione dell'Iraq ben prima che Colin Powell si pre-

sentasse al Consiglio di sicurezza dell'Onu con le prove fasulle delle armi di sterminio possedute da Saddam. Era il 31 gennaio 2003, quando Bush ricevette Blair allo Studio ovale e in un colloquio durato due ore, stando alle carte pubblicate dal quotidiano, gli comunicò la data d'inizio della campagna militare, allora fissata al 10 marzo, anche se in realtà ci fu poi uno slittamento di dieci giorni.

Almeno quaranta i morti e trenta i feriti nell'assalto suicida alla base di Tal Afar, dieci chilometri ad ovest di Mosul. Il terrorista è riuscito a mischiarsi ai giovani che si accalcavano all'ingresso della struttura per chiedere di essere arruolati, e si è fatto saltare in aria.

Una carneficina orrenda, proprio a Tal Afar, località che di recente Bush aveva addirittura indicato come esempio dei progressi fatti sul fronte della sicurezza.

Quanto al massacro nella moschea della capitale, le vittime sarebbero una ventina. Sulla dinamica infuriano le polemiche. Alcuni partiti alleati degli Usa lanciano accuse alle truppe americane che hanno fatto irruzione in un luogo di culto sciita, ad Al Mustafa, un quartiere di Baghdad. Bryan Whitman, un portavoce del Pentagono nega tutto. «Mi risulta che nessuna moschea sia stata invasa o danneggiata nel corso dell'operazione», era diretta contro un gruppo di terroristi responsabili di at-

tacchi armati e anche di rapimenti di cittadini iracheni.

Questa versione è smentita da altre fonti. Un portavoce dell'Alleanza sciita, Jawad al-Maliki, ha chiesto agli statunitensi «che tutto ciò che riguarda la sicurezza torni al più presto sotto il controllo del governo». L'Alleanza è il fulcro dello schieramento politico governativo appoggiato dagli Usa. Non è quindi soltanto il leader radicale sciita, Moqtada al-Sadr, questa volta, ad accusare gli Stati Uniti.

Alcuni esponenti dell'Alleanza si sono spinti sino a chiedere l'espulsione dell'ambasciatore Usa, Zalmay Khalizad. Preoccupato, il presidente Jalal Talabani ha annunciato in serata la costituzione di

una commissione d'inchiesta congiunta americano-irachena, da lui stesso presieduta, con il compito di accertare quanto accaduto. «I responsabili verranno giudicati da un tribunale, chiunque siano. Americani o iracheni, sciiti o sunniti, arabi o curdi», ha promesso.

E ancora notizie di guerra, e di violenze. Uomini armati sono penetrati nei locali di una compagnia irachena di import-export a Baghdad, sequestrando sedici impiegati. Un proiettile di mortaio ha centrato un edificio commerciale nel quartiere Zafaraniya di Baghdad: almeno 7 persone sono morte e altre 30 sono rimaste ferite.

gab.

Moussaoui: dove colpire la Casa Bianca

WASHINGTON L'11 settembre 2001 un quinto aereo dirottato doveva colpire la Casa Bianca. Lo ha detto Zacarias Moussaoui, deponendo al suo processo in Virginia e sostenendo che proprio lui avrebbe dovuto essere ai comandi di quell'aereo. È la prima volta che Moussaoui rivela che l'attacco alla Casa Bianca doveva avvenire insieme a quelli al World Trade Center e al Pentagono.

Stando alle dichiarazioni di Moussaoui insieme a lui sul quinto aereo avrebbe dovuto esserci anche Richard Reid, il terrorista britannico arrestato nel dicembre 2001 mentre volava verso gli Usa con le scarpe imbottite di esplosivo.